

## TRATTORIA BAR GIGINA

### La storia

Sul finire del 1800 la famiglia Zaccaria si stabilì in una piccola abitazione appena fuori le mura estensi, all'intersezione della Via Darsena con la Via San Giacomo.

Roberto Zaccaria, diplomato in Bella Calligrafia, lavorava come contabile presso il vicino Mulino. Tra grandi sommovimenti sociali e tragici scioperi agrari, con un marito poco portato alla responsabilità, la vita per la famiglia era difficile: dentro le mura (a pochi passi) la borghesia terriera conduceva una vita agiata e spensierata, fuori le mura e nelle campagne si lottava per il diritto a sopravvivere. Fu così che, nel 1901, la signora Erminia decise affrancare se stessa ed i suoi figli da quel marito avviando al pian terreno della casa la prima forma di attività di somministrazione.

La posizione, pur se obbligata, era strategica: a pochi metri dal Mulino, dalla stazione ferroviaria, dal canapificio Sinz, sull'asse di transito delle merci dalle campagne verso lo scalo merci o la porta cittadina di Viale Cavour, dove c'erano i cancelli d'ingresso alla città e una barriera del Dazio (tale luogo è, oggi, per l'appunto nominato come Largo Barriere). Il lavoro della signora Erminia iniziò in sordina, cucinando le derrate che i birroccianti di passaggio lasciavano a mò di compenso (economia di scambio). Con il surplus la signora Erminia sfamava i 4 figli.

Nel 1906, alla prematura scomparsa di Erminia, la figlia maggiore, la giovanissima Maria Luisa per tutti **GIGINA**, si trovò con le medesime responsabilità della madre: tre fratelli minori a cui provvedere e l'attività da mandare avanti. Da una economia di scambio si era passati ad una economia di scala: l'attività garantiva la vita di tutta la famiglia e produceva qualcosa di molto simile ad un reddito; la Gigina era diventata il punto di riferimento di tranvieri e ferrovieri, tessitori, calzolai, facchini della stazione, del Mulino, dello zuccherificio, conduttori di carri, mediatori di terreni, prodotti agricoli o bestiame. Tutta la vita economica e commerciale della città di Ferrara ruotava in un raggio di 2km e la Gigina era al centro di quel mondo.

A quella data risalgono i primi documenti ufficiali relativi all'attività.

Con la Disfatta di Caporetto, Ferrara divenne la prima città di retroguardia. Sullo scalo Ferroviario e dalle campagne aumentò il flusso di merci per il fronte; Maria Luisa, che nel frattempo si era sposata con un caporale del Dazio (Mario Baglioni), con il marito al fronte si ritrovò nuovamente sola a dover accudire e gestire l'attività, i fratelli e in aggiunta il primo figlio (Antonio Baglioni).

Negli anni che seguirono il conflitto la zona dell'entro mura di Piazza D'Armi subì l'opera di urbanizzazione a firma del Savonuzzi. Un grande piano urbanistico che aveva l'obiettivo di collegare il Centro Storico all'immediata periferia produttiva.

Fu così che furono edificati non lontano dalla trattoria lo stadio comunale, il mercato ortofrutticolo, il mercato del bestiame e molte altre attività manifatturiere. In quel periodo, la società ferrarese

viveva ancora una profonda spaccatura (economica e culturale) tra chi viveva dentro le mura e chi viveva fuori. Fu per la sua posizione di “frontiera” che la casa/locale della famiglia Baglioni divenne il punto di contatto tra i due mondi: lì, al termine del Primo Conflitto, era facile incontrare ai tavoli esponenti della borghesia di “avanguardia”, come Michele Bianchi e Italo Balbo, consumare pasti tradizionali vicino al proletariato operaio che lavorava nelle realtà limitrofe. Tra quei tavoli di legno traballanti, in un mondo in cui leggere era un lusso, acquistare un giornale anche, le notizie da e per la città trovavano orecchie e labbra che entravano, poi, la sera nelle case di ogni censo in mezzo Comune.

Prima dello scoppio del Secondo Conflitto, Antonio si sposa e la giovane moglie si ritrova risucchiata nel vortice matriarcale della suocera. Donne diverse ma entrambe tenaci ai colpi non benevoli della storia.

Fu infatti nel 1944, mentre tutta la famiglia era sfollata nelle campagne, che uno dei molti bombardamenti che colpivano da mesi la città ebbe come epicentro lo snodo ferroviario e la zona limitrofa. Fino a quel giorno l'attività era stata proseguita dalla Gigina, dal figlio e dalla nuora senza interruzioni (compatibilmente con gli eventi circostanti), tornando poi ogni sera nelle campagne da figli e nipoti. Quel giorno le due donne ebbero solo il tempo di buttarsi in un vicino fossato. Quello che era l'originario insediamento della Trattoria (ma anche casa della famiglia) si sollevò in aria e ricadde al suolo in macerie. Quella bomba distrusse così la vicina parrocchia di San Giacomo e spezzò la vita di 11 sbandati senza nome che per sventura si trovavano nel locale. Di questi 11, due furono trovati abbracciati nel bagno (esterno) e di qualcun altro rimase solo qualche traccia recuperata assieme alle pietre per ricostruire. Quel giorno le bombe cancellarono per sempre il canapificio, la vicina sede GIL, larga parte delle vicine mura e, si può dire, l'idea urbanistica di sviluppo del quartiere così come era stato disegnato dal Savonuzzi.

Ma non fu spazzata via la testardaggine della famiglia: mentre le truppe alleate ancora sfilavano con cortei di prigionieri diretti in stazione, la famiglia Baglioni combatteva la sua nuova guerra: Ricostruire.

Le macerie intorno non mancavano e così un giorno si recuperavano i materiali utilizzabili dal cumulo della vecchia casa e della parrocchia rase al suolo, il giorno successivo le truppe inglesi requisivano: l'Italia era libera, ma gli italiani erano i “vinti”. Maria Luisa, a cui non mancavano né la durezza né la fisicità affrontò un ufficiale in kilt brandendo un bastone che tanto più nulla aveva da perdere.

Da quel giorno si poté ricostruire in relativa tranquillità, ma si fece come si poteva, appena adiacente ai resti della precedente casa ed aggiungendo pezzo a pezzo, camera a camera, man mano che si aveva disponibilità di materiali e di finanze, con l'ausilio di qualche occasionale aiutante che,

dopo il lavoro come facchino, partecipava alla ricostruzione in cambio di sonore bevute gratis.

Mentre al limitare di Largo Barriere i cancelli di Viale Cavour avevano lasciato il passo ad un “Grattacielo” con tanti sogni di gloria, la città iniziava a vivere il suo boom economico: grazie alle attività dell'agroalimentare Ferrara non conosceva disoccupazione e tutta la ricchezza di quel comparto veniva trasformata, impacchettata e spedita da una galassia di aziende ancora saldamente ancorate alla vicinanza con la Stazione. Risale a questo periodo un ulteriore passaggio generazionale: da Antonio Baglioni e consorte al figlio Giampaolo ed alla giovane moglie, anche lei assorbita non solo dalla Gigina (morirà nel 1977) ma anche dalla suocera.

Erano gli anni del Cantagiro e del Juke Boxe. La bevanda popolare era diventata la birra alla spina e la Gigina era stata il primo, e per diverso tempo unico, locale a servirla. La spillatura avveniva, però ancora con barili di legno conservati in frigo e l'ossigeno veniva immesso con una pompa da bicicletta. Fu allora che Giampaolo, visto il volume di vendita, chiese al concessionario di zona di costruire un impianto che permettesse la refrigerazione istantanea. Venne costruito, così, il primo impianto a serpentina d'Italia. Ma Giampaolo, in buona fede, non pensò di depositare il brevetto dell'idea, che nel volgere di una decina di anni divenne di utilizzo comune ad ogni locale.

In quel tempo, i ferraresi iniziarono a modificare le abitudini di consumo: dalla Gigina si andava di giorno durante il lavoro, ma dalla Gigina si andava nelle torride sere estive, con un turn over di clientela a seconda delle fasce orarie. In quegli anni il picco di vendite di birra portarono il locale al traguardo di assurgere a seconda birreria d'Italia con i suoi oltre 200hl venduti in 3 mesi. I Nuovi marchi facevano proposte da capogiro pur di entrare, ma dalla Gigina, per scelta commerciale, un marchio entra a far parte della storia per qualità del prodotto e del servizio, mai per moda.

Ai suoi tavoli esterni, buttati giù alla bisogna in mezzo ad un binario oggi scomparso, ma ancora leggibile, di pomeriggio continuavano a sostare operai, camionisti e facchini; di sera famiglie, giovani ed i primi flussi di universitari provenienti da altre nazioni. Lì si sono ritrovate sedute, in una tacita tregua stabilita dal rispetto del luogo e della famiglia, le opposte fazioni di estrema destra ed estrema sinistra nei ruggenti anni del '68, a quei tavoli si sono susseguite le ondate di studenti stranieri: i greci festeggiarono la vittoria nella crisi di Cipro e danzarono il sirtaki alla caduta dei colonnelli insieme ad una bimbetta che girava tra loro prima di essere mandata a dormire al piano di sopra. Quella bimbetta, figlia di quel '68 era Laura, figlia di Giampaolo e bisnipote della Gigina.

A quei tavoli gli studenti iraniani parlavano dello Sha e organizzavano il ritorno in patria di un nuovo “profeta”. A quei tavoli sono transitate generazioni di allora ragazzi che, in tempi più recenti, hanno risposto all'appello dello scrittore Roberto Pazzi scrivendo lettere alla stampa locale da ogni parte del mondo affinché questo luogo non venisse cancellato da “moderne” follie urbanistiche. Perché la Gigina, nel cuore dei ferraresi, è il luogo dove ti portava il nonno in bicicletta a mangiare il panino con la salamina, dove andavi ad aspettare il papà che usciva dalla fabbrica per fare

merenda tutti insieme. È il posto dove sono sbocciati amori, dove sono sbocciate le gravidanze e dove sono poi stati “battezzati” i neonati in segno di buona fortuna.

La Gigina è il posto dove generazioni di ferraresi hanno annullato ogni differenza di status sociale bevendo birra e vino, mangiando salama da sugo, tagliatelle fatte in casa e cappellacci, salutandosi con un “Maial ac Spal!” o anche solo con un “brisa scorar ad Spal ...”

Questa è la Trattoria Gigina ancora oggi. Un edificio povero di architetture roboanti, dove però è passata la storia di una famiglia, di una città, d'Italia e del mondo. La Gigina non è un monumento nel senso enciclopedico del termine, ma col sisma del 2012 la frase diffusa fu “E' cascato mezzo Castello ma la Gigina *la tien bota*”.

La Trattoria Gigina è il respiro della storia da 119 anni, ha l'impronta del tempo in ogni sua pietra, perchè quelle pietre, riassemblate dopo il 1944 erano le pietre di un edificio altrettanto povero ma di gran lunga precedente all'arrivo di quella famiglia.

La Gigina è “Povera ma Bella”, come la definì Roberto Pazzi in un articolo su Meridiani d'Italia, non solo perchè lì ancora è viva la tradizione orale della famiglia di episodi e persone ormai dimenticati dai più, ma anche perchè quelle pietre parlano della storia dei libri attraverso nomi, emozioni, istanti di vita quotidiana. Una storia creata da una donna come tante, in un secolo difficile per le donne, e che grazie alla forza delle donne di famiglia è arrivata fino ad oggi, superando, con immutata forma e stile, mode commerciali, omologazione culturale e globalizzazione all'insegna di un ricambio generazionale che ancora è in essere e che vede, oggi, quella bimbetta ormai cresciuta, Laura, affiancare il padre Giampaolo nella prosecuzione di quella che ormai è una vera e propria *missione* di salvaguardia delle tradizioni. Perchè la Gigina è parte della storia e la storia continua.